


Libri

 Jonasson e Miller
 Due voci dal freddo

20

 di SEVERINO COLOMBO
 e MARCO BRUNA

Sguardi

 Omaggio a Yayoi Kusama
 novantasei anni a pois

38

di GIANLUIGI COLIN

Cinema

 Un film sul tennis
 è un film sulle ossessioni

49

 conversazione di SANDRO VERONESI
 con ANDREA DI STEFANO

PIERFRANCESCO FAVINO È IL MAESTRO

Maschere

 Il Lohengrin psichedelico
 accende la Wagner-mania

54

 conversazione
 tra MICHELE MARIOTTI
 e DAMIANO MICHIELLETTO
 a cura di HELMUT FAILONI

RENDER DEL LOHENGRIN

Percorsi

 Macchine del fato, paludi
 Perdersi in Lucca Comics

56

6 pagine speciali

UNO DI BAGNOLI MANIFESTI

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data

 Torna, rilanciato da Franzen, «Sonnenallee» di **Thomas Brussig**. Il romanzo della Germania divisa che spiega anche l'unificazione

La mia commedia sui traumi del Muro


 dalla nostra corrispondente a Berlino
 MARA GERGOLET

THOMAS BRUSSIG
Sonnenallee

 Postfazione
 di Jonathan Franzen,
 traduzione
 di Alice Gardoncini
 EINAUDI
 Pagine 144, € 17

L'autore

Thomas Brussig (Berlino Est, 1964; qui sopra durante l'intervista con «la Lettura»)

 ha scritto romanzi, pièce teatrali, sceneggiature per il cinema e tv e libretti per musical. Per i suoi romanzi, tradotti in ventotto lingue e trasporsi in film e opere teatrali, è stato insignito di numerosi premi, tra cui l'Hans-Fallada-Preis della città di Neumünster. È cofondatore del celebre gruppo letterario di Lubeca «Gruppe 05». In Italia sono stati pubblicati *Eroi come noi* (Mondadori, 1999) e i monologhi teatrali *Litanie di un arbitro* (66thand2nd, 2009) e *Fino a diventare uomini* (66thand2nd, 2010).

Sonnenallee già pubblicato da Mondadori nel 2001 con il titolo *In fondo al viale del sole* e la traduzione di Palma Severi, compare qui in una nuova traduzione e con la postfazione di Franzen.

L'immagine

Il posto di confine sulla Sonnenallee tra le due Berline visto da Ovest durante gli anni della Ddr (Stasi Mediathek). Il Muro venne abbattuto nella notte del 9 novembre 1989, portando alla riunificazione della Germania

Le persone felici hanno ricordi ricchissimi e una pessima memoria». Così finisce *Sonnenallee*, di Thomas Brussig, perché per poter scrivere del Muro di Berlino, ridendoci sopra, e perfino con il tratto leggero e miracoloso della commedia, bisogna trovare il modo di far pace — non con la dittatura, ma con i ricordi umanissimi, perfino felici, di quegli anni. *Sonnenallee* (Einaudi) è uno dei rari romanzi rinati a una seconda vita quasi 25 anni dopo. Bestseller nel 2000, di quelli che permettono agli autori di cambiare vita, con oltre un milione di copie vendute in Germania e traduzioni in venti lingue, non è però mai uscito in America — finché non è stato riscoperto da Jonathan Franzen, vecchio frequentatore di Berlino. Che l'ha tradotto di persona. La casa di Moabit, dove ci troviamo solidamente a Berlino Ovest — in uno di quei viali coperti di ippocastani gialli che sembrano fuori dal mondo e distano qualche centinaio di metri dalla Porta di Brandeburgo, perfino questa casa è il prodotto (collaterale) di quella fatica. Brussig non ne fa mistero.

Ci è voluto Franzen, il quale — come scherza nel suo perfetto italiano Kathrin, la moglie di Thomas, mentre lui prepara il tè — era convinto che «il libro potesse far capire agli americani che i tedeschi a volte hanno il senso dell'umorismo», perché il romanzo fosse ripubblicato anche da noi, in una splendida versione di Alice Gardoncini. Pare che sulle rive del Naviglio milanese, in poche settimane, sia conquistato un seguito di culto.

Ambientato sul lato corto della Sonnenallee, in quei 60 metri del «viale del Sole» che le potenze vincenti hanno assegnato alla Germania orientale, racconta le vicende di un gruppo di adolescenti alle prese con l'amicizia, l'amore, la Stasi nell'ultima decade della Ddr. Come scrive Franzen, «un imperativo della letteratura dell'Europa dell'Est sotto il comunismo, che si tratti delle ironie filosofiche di Milan Kundera, delle favole in codice di Ismail Kadare o dei drammì metafisici di Václav Havel, è quello di avere intenzioni serie». Ma Brussig vede nei suoi teenager e adulti il lato umano che è sempre esistito e sempre esisterà. «La genialità del romanzo consiste nel sottolineare la loro comicità collocandola in un luogo secrissimo». Un romanzo ordinario potrebbe mettere in luce la tristezza della loro condizione. Ma questo, per Franzen, è un «romanzo straordinario».

Thomas Brussig, che succede quando uno dei

maggiori scrittori viventi ti dà una seconda chance?

«Non me l'aspettavo. E Franzen ha scritto una postfazione molto intelligente. Questo libro parla del ricordo. È una commedia sul Muro di Berlino, ossia una commedia su una tragedia storica. Aveva in mente *Radio Days* di Woody Allen, e scrivendo ho molto riflettuto su come le cose cambino se si riesce a ridere di esse. Quando oggi dico che un giorno ci sarà una commedia sull'Ucraina, che è un'enorme tragedia, mi guardano con sconcerto. Ma lo dico anche della Jugoslavia, dell'apartheid. Arriva sempre un momento, in cui si può scoprire qualcosa di comico e rappresentarlo, liberandosi dei tempi terribili e opprimenti che si è vissuti».

Il Muro incombe come un'ombra gigantesca. Non si poteva neanche immaginare che potesse sparire?

«Il Muro era così presente nella vita quotidiana che aveva perso ogni eccezionalità, ogni esotismo. Aveva una componente crudele, a cui ci si era abituati. Mi ricordo bene gli slogan *Il Muro deve cadere* e io che pensavo: sì, ma concretamente come?».

Eppure...

«Fu un'esperienza straordinaria. Forse l'unica volta in cui ho vissuto una trasformazione simile. Mi ha fatto capire che i rapporti di forza possono cambiare radicalmente, che il mondo in cui viviamo non è immutabile. Forse non direi agli svizzeri che la Svizzera cesserà tra dieci anni, ma chi avrebbe immaginato la Brexit?».



I ragazzi di Sonnenallee «si vestivano tutti uguali, ascoltavano la stessa musica e provavano lo stesso struggente desiderio d'infinito». È questo desiderio che rende le dittature sopportabili?

«Le dittature sono molto diverse tra loro. La Ddr era basata sulla costrizione, sul dovere, sulla limitazione della libertà, ma non sul terrore nudo e crudo. Né sulla guerra. Aveva altri strumenti di controllo. Oggi, rispetto a 25 anni fa, ho rivalutato il concetto di consenso. Credo sia sottostimato dalla storiografia. Si tende sempre a dividere il mondo tra oppressori e oppresi, immaginando che gli oppressi cerchino sempre la libertà e vengano schiacciati con la forza. Ma non è così. La Ddr si reggeva su una forma di consenso, che si spezzò solo quando i giovani se ne andarono in massa, dicendo: «Qui non abbiamo futuro». Per troppo tempo troppe persone hanno fatto troppo poco contro di essa».

Ma una domanda politica è inevitabile. Perché l'estrema destra, l'Afd, è così forte nell'Est?



I consigli di Ivano Talamo su X

Ivano Talamo (Genova, 1979) è cresciuto a Manfredonia (Foggia) tra gli anni Ottanta e Novanta. Ha studiato e lavorato a Roma e a Glasgow prima di trasferirsi a Zurigo. Ha realizzato illustrazioni per libri e riviste in Italia e in Svizzera e ha pubblicato il libro a fumetti *Così fredda, così quieta. Cinque passeggiate nella Zurigo degli altri* (Hippopolla Edizioni, 2024). Da oggi su X i suoi consigli per i follower de @La_Lettura.

«Io credo che la risposta non stia nella Ddr, ma nell'unificazione tedesca. Per molti nell'Est, la frattura storica dell'unificazione sembra come un enorme blocco nel mezzo della vita. Come l'Ayers Rock in Australia: una pianura piatta e poi, d'un tratto, una montagna sacra che si staglia da sola contro il cielo. Ecco, quel trauma della *Wende* non è mai stato veramente elaborato. È legato a ferite, umiliazioni, perdite, ed è arrivato con una lezione molto brutale: "Ecco come vanno le cose qui". L'unificazione tedesca è stata accompagnata da tanta arroganza, e ci è voluto molto tempo per vedere i "paesaggi fioriti" (celebre frase di Helmut Kohl, ndr). Può darsi che da lì venga una certa durezza, non voglio dire razzismo, ma un atteggiamento ostile, privo di empatia, verso i migranti. Come se ci fosse una specie di trasmissione di dolore: "Ora tocca a voi sentire ciò che noi abbiamo dovuto sopportare". Ed è evidente che l'Afd sia riuscita a mobilitare proprio quegli elettori».



Il protagonista del libro, Micha, riceve una lettera con i cuoricini, che però vola via per una folata di vento e finisce nella Striscia della morte. Non sa neppure chi gliel'abbia mandata. È amore, quello?

«Questo libro non ha la tridimensionalità di un romanzo. È piuttosto bidimensionale, anche nello stile è costruito così. La forza della letteratura, di solito, è la precisione. Ma siccome questo è un libro sulla memoria, e siccome nella memoria c'è sempre un margine d'errore, volevo portare questo errore fin dentro il linguaggio. La lingua quindi doveva essere un po' sfocata, come il testo di una canzone sentimentale. Se scrivessi d'amore, scriverei in tutt'altro modo. Qui piuttosto si parla delle idee romantiche che si hanno sull'amore. Si fanno i primi tentativi, perché il dolore dell'amore non lo si conosce ancora. D'altronde, che l'amore possa essere causa di infelicità, di sventura, quello sta nelle note a piè di pagina, e nessuno le legge mai. Ci sono romanzi d'amore straordinari, come *L'amore ai tempi del colera*: mostra che si può chiamare amore una varietà infinita di cose. Ma i ragazzi di Sonnenallee non lo sanno».

Nel momento più teso, un ragazzo viene colpito al cuore da uno sparo davanti al Muro. Si salverà, perché porta sotto il vestito il disco doppio dei Rolling Stones. Ma con questi colpi di scena incredibili, non si rischia di sminuire la tragedia?

«L'accusa di banalizzazione accompagna il libro fin dall'inizio. Invece, si tratta in fondo di nostalgia. E la nostalgia è la menzogna del passato, come l'utopia è la menzogna del futuro. Ogni essere umano la prova. Noi dell'Est abbiamo il diritto di abbandonarci ai nostri ricordi, a farci scalzare da essi, ma non abbiamo il diritto di scambiarci per la verità storica. La soluzione non è dire: "La Ddr era bella, perché ho bei ricordi"; bensì: "La Ddr faceva schifo, ma nonostante questo ho bei ricordi". Questo paradosso mi affascina».

Forse lei ha appena spiegato una verità, che né i politici né giornalisti sembrano aver compreso.

«C'è un giudizio storico che non puoi contraddirre. Ma non puoi contraddirre neppure i ricordi delle persone».

Le dittature sono in fondo ridicole, come pensava Milan Kundera?

«La solennità, la pretesa di infallibilità: tutto questo è ridicolo. Ma nella vita quotidiana, non c'è molto da ride. Trovo grottesca la Corea del Nord, ma non ci vivrei».

Il finale è quasi fiabesco. Compare un alto funzionario sovietico che partecipa a un evento miracoloso. Ha una voglia sulla fronte, ricorda Gorbaciov.

«Naturalmente».

Perché Gorbaciov?

«Per me, per molti altri allora, era una figura politica inimmaginabile. L'equivalente positivo di ciò che oggi Trump è in negativo. Un funzionario del sistema che all'improvviso dice quel che tutti pensavamo. Che portò la *perestrojka* e la *glasnost*: e *glasnost* vuol dire trasparenza, il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, in un mondo di abbellimenti e finzioni. Era già chiaro che avrebbe portato alla fine di tutto quel sistema. Gorbaciov ha cambiato l'Europa in modo paragonabile solo a Hitler: ma Hitler l'ha devastata e divisa, mentre Gorbaciov ha contribuito a unificare. E tuttavia mi colpiva, fin dagli anni Novanta, come il progetto della "Casa comune" europea di cui Gorbaciov parlava, fosse poi costruito senza la Russia. Mi chiedevo: può davvero funzionare? Non voglio in alcun modo giustificare quello che la Russia sta facendo in Ucraina: è criminale. Ma credo che noi in Europa abbiamo perso molte occasioni. Avremmo potuto integrare la Russia, farne parte della famiglia, impedire che diventasse una mina vagante. È una colpa storica, una responsabilità della mia generazione».

Chi sono, per Brussig, oggi i tre migliori scrittori tedeschi? Chi dovremmo leggere?

«Christoph Peters è davvero un grande autore. Mettei rei Jenny Erpenbeck: con *Kairos* ha scritto un libro sull'amore. E certamente Daniel Kehlmann, perché sa scrivere. A volte, fin dalle prime pagine di un romanzo mi dico: collega, ma non vedi che ti sei cacciando in una brutta situazione? Ecco, un grande scrittore è uno che cacciandosi in una situazione impossibile, ha i trucchi e la magia per uscirne fuori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

Nei piante contro l'ictus

Una sostanza psicoattiva presente in molte piante, Dmt, potrebbe limitare i danni dell'ictus al cervello. Nei roditori riduce l'area infartuale e l'edema e in più migliora l'attività delle cellule nervose in coltura. Ancora il meccanismo degli effetti favorevoli di Dmt non si conosce, pare riduca l'inflammazione e aiuti il sistema immune. Dato che terapie risolutive per l'ictus non ce ne sono, i ricercatori hanno avviato studi sull'uomo.

Nel «Mago del Cremlino», diventato un film, e nel nuovo saggio **Giuliano da Empoli** illustra la sua disillusa visione del mondo: il cinismo feroce dei Putin, dei Trump, dei Bolsonaro e dei Milei detta la linea, mentre l'«Occidente benpensante» assiste impotente

Rabbia e tecnologia oggi fanno la storia

di ALESSANDRO TROCINO



GIULIANO DA EMPOLI
L'ora dei predatori.
Il nuovo potere mondiale visto da vicino
Traduzione di Simona Mambriani
EINAUDI STILE LIBERO
Pagine 124, € 14

L'autore
Saggista e consigliere politico, Giuliano da Empoli è nato a Neuilly-sur-Seine, in Francia, nel 1973. Vive a Parigi, dove insegnava a SciencesPo. *L'ora dei predatori* è stato anticipato su *La Lettura* alla vigilia dell'uscita in Francia in una intervista di Stefano Montefiori (#696 del 30 marzo scorso).

Il film
Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, *Il mago del Cremlino* uscirà in Italia nei primi mesi del 2026. Tratto dal romanzo di da Empoli e diretto da Olivier Assayas, è interpretato da Jude Law (in alto in una scena)

«a lotta continua», recita l'epilogo del libro, anche se il finale aperto e ottimistico arriva dopo 146 pagine di descrizioni di un mondo feroce, popolato da una razza di predatori antica — quella descritta da Svetonio, Tacito, Plutarco e reincarnata nei Trump, Bolsonaro, Putin, Milei — e da una nuova, e più pericolosa, che Giuliano da Empoli chiama i «conquistadores della tech». Non è un caso che Emmanuel Macron, lanciando il progetto di riforma militare, abbia citato il libro: «Nell'ora dei predatori nessuno può rimanere immobile».

È un libro potente, *L'ora dei predatori* (Einaudi Stile libero), che è già stato un miracolo editoriale in Francia, dove lo scrittore si è trasferito ed è diventato una celebrità, amatissimo dal pubblico e stimato da politici e intellettuali non solo di gauche. Merito anche di un altro romanzo bellissimo, *Il mago del Cremlino*, uscito pochi mesi prima dell'invasione dell'Ucraina e diventato film, con un algido *Jude Law* nei panni di Vladimir Putin.

Acclamato al festival di Venezia, diretto da Olivier Assayas, non è un capolavoro dal punto di vista artistico, ma un utile ripasso di storia e una bella lezione di politica.

Da Empoli conosce la politica nel modo peggiore, a 12 anni, quando il padre Antonio, consulente del governo Craxi, viene ferito da un commando di terroristi. Nato a Parigi da padre italiano e da madre svizzero-tedesca, studia a Roma, poi torna sulla *rive gauche* a SciencesPo. Fa il consulente per Antonio Maccanico, Francesco Rutelli, Matteo Renzi. Diventa ad della Marsiglia, consigliere della Biennale, direttore della rivista *«Le Grand Continent»*. Accompagna Macron nei suoi viaggi. Scrive 14 libri. Mille vite in una, che si condensano nel successo del *Mago del Cremlino*, un milione di copie vendute in Francia. Un libro profetico, perché allude a un'operazione russa in Ucraina, prima che avvenga davvero. L'abbiamo divorziato tutti perché avevamo e abbiamo un bisogno disperato di capire, di andare al fondo delle ragioni che hanno portato la Russia a minacciare l'ordine mondiale. Da Empoli non si sottrae, tanto che qualcuno lo gratifica con l'epiteto, totalmente immettere, di «putiniano».

Il mago del Cremlino racconta l'ascesa di Vadim Baranov, ispirato a Vladislav Surkov, consigliere di Putin. Da Empoli indaga nell'antropologia russa, nei demoni di un impero che è stato zarista, poi comunista, poi putiniano. Un Paese fondato sulla forza e sull'irrazionalità. Dice Baranov (interpretato nel film da Paul Dano): «Nella vostra ipocrisia, voi occidentali pensate che sia

una roba un po' arcaica, la forza. Credete nelle regole, voi, negli avvocati che si scambiano mail certificate e risolvono le questioni a colpi di parcella da milioni di dollari». Lui crede nella «superiorità etica» dello Stato, con la politica che ha un'unica funzione: «Dare una risposta ai terroristi dell'uomo». Ancora Baranov: «Il motore resta la rabbia. Voi occidentali — benpensanti — siete convinti che possa essere riassorbita. Che la crescita economica, il progresso della tecnologia, faranno sparire la sorda e sacrosanta rabbia del popolo. Non è così: i delusi, i frustrati, i perdenti ci saranno sempre. Il problema è cosa farne». Sembra di sentire il Luca Marini-Musolini di Joe Wright, nella serie *M. Il figlio del secolo*: «E con il materiale scadente, con l'umanità di risulta, con gli ultimi, che si fa la storia. Si attizza la loro rabbia, gli si mettono in mano le bombe, le rivoltelle».



L'ora dei predatori allarga la lezione sul potere a un'altra razza di despoti, che governano il mondo con uno stile molto diverso da quello di Putin. Racconta i «borgiani», come li chiama da Empoli, richiamando Machiavelli. Governanti audaci, ignoranti, spregiudicati. Adepti del caos. Che non prendono mai la decisione più razionale, ma la più imprevedibile, quella che paralizza gli avversari. Come Donald Trump che, racconta da Empoli, è un analfabeto funzionale e non leggente. Non solo libri o giornali, ma neanche i rapporti dei consiglieri. Non ne ha bisogno, sarebbe danno: si fa guidare da una sorta di intelligenza politica istintiva. Un vecchio duca di Sassonia ai consiglieri che lo supplicavano di riflettere, rispondeva: «Non voglio riflettere né considerare, altrimenti perché sarei duca di Sassonia». Bismarck spiegava che il suo in fondo era un mestiere da circo: consisteva nel far ruotare cinque palle, di cui due costantemente in aria.

E poi ci sono i nuovi predatori, alleati con i vecchi: se le antiche élite facevano affari con i politici democratici, le nuove tecnologiche hanno una convergenza con i Milei, i Putin e i Trump. Sono nati nella logica *disruptive*. Rompono cose e vanno avanti. In un ecosistema caotico prosperano e moltiplicano il potere. Lo caos, non accade l'inevitabile ma l'imprevedibile. Lo stordimento parallelo. Gli ingegneri della rete sono indispensabili per mantenere il controllo, così come lo era la tecnica per i colpi di Stato teorizzati da Curzio Malaparte. Ma come è stato possibile che i signori della tecnologia abbiano preso il potere? Da Empoli racconta la storia dal punto di vista di uno scriba azteco, alle prese con strani visitatori nell'impero di Montezuma II. Le truppe imperiali potrebbero annientarli anche perché gli sconosciuti sono un centinaio. Ma hanno strani oggetti che sprigionano fuoco, cavalcano animali mai visti, sono coperti di metallo. Montezuma non capisce se siano cialtroni o abbiano poteri magici e decide di non decidere. Così soccombe. La nostra classe politica è stata colta dallo stesso spaesamento e dalla stessa arrendevolezza davanti ai «conquistadores» della tech.

Se i ragazzotti con la felpa, che sembravano innocui e naïf, sono diventati quelli che sono, lo si deve anche a «trent'anni di suditanza dei democratici europei». Quando arrivarono, erano tutti contenti, e nessuno — né Bill Clinton né Barack Obama — pensò di mettere un freno. Così i signori della tech hanno preso il potere. Con un'arma in più. Oggi un attacco informatico, una campagna ibrida, costano poco, molto meno che difendersi. Questo rende la situazione mondiale molto più pericolosa.

Il libro che descrive quest'epoca, dice da Empoli, è il processo di Kafka. Nessuno capisce cosa sta succedendo, ma le cose vanno avanti lo stesso, inesorabilmente. L'algoritmo fa il suo lavoro e non si sa più chi lo comanda. I politici sono burattini che interpretano la parte del *foot shakespeareano*. A chi chiedeva come fosse possibile che un attore fosse presidente Usa, Ronald Reagan rispondeva: «Io mi chiedo come sia possibile che un non attore possa fare il presidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA